

Da: Giancarlo <cavinatogc@libero.it>
A: roberta sambo <robertasambo@libero.it>
Data invio: domenica 6 febbraio 2005 18.28
Allega: header.htm
Oggetto: INTERVISTA

INTERVISTA A UBALDO RIZZO

Il M.C.E è interessato ad una rilettura storica delle sue pubblicazioni. A questo scopo Francesco Zuccherini di Perugia è stato recentemente incaricato di riorganizzare il Centro di Documentazione della pedagogia popolare "Marica Aureli", un compito non semplice se si considera che parallelamente alle pubblicazioni "formali", le esperienze sono circolate all'interno del movimento attraverso preziosi fascicoli e libretti spesso ciclostilati in proprio. La Redazione dei Quaderni è invece interessata a una ricostruzione dei contatti avuti dal M.C.E con le varie case editrici, una rilettura quindi della storia dei passaggi editoriali e, nello specifico, della storia dei quaderni. Abbiamo pensato che tu ci possa aiutare in questo perché hai fatto parte, alla fine degli anni '70, della Commissione Editoriale e nel contempo hai assunto alcuni importanti incarichi, all'interno del movimento, che rendono preziosa questa tua testimonianza.

Sono stato Segretario Nazionale del movimento di cooperazione educativa dal dicembre '76 al dicembre '78. Ad essere precisi l'incarico, che mi era stato formalizzato durante l'Assemblea Nazionale di Assisi, fu di componente la Segreteria Nazionale.

Nell'ambito di questa assemblea vennero infatti eletti tre gruppi territoriali del M.C.E rappresentati da Anna Brizzi di Firenze, da Luciano Biancatelli e Rosaria Orcello di Roma e da Chiara Contarini e Ubaldo Rizzo del gruppo territoriale di Mestre.

Ulteriore figura di questa segreteria entrante era Piero Fabris, di Treviso.

Mi sembra utile a questo punto ricordare che l'Assemblea Nazionale di Assisi del 1976 vide il movimento contrapposto su due linee strategiche: una che lo vedeva partecipare alle posizioni e alle scelte delle grandi organizzazioni di massa, rappresentate a sinistra dal partito comunista italiano e dalla Cgil scuola, l'altra che, non volendo considerare come vincolante il rapporto con quelle realtà riconosciute come propri referenti politici e sindacali, rivendicava per il M.C.E una completa autonomia progettuale espressa anche nei termini di una critica costruttiva nei confronti delle stesse. Del dibattito interno al movimento di quegli anni "Il mestiere di maestro" di Fiorenzo Alfieri rappresenta una preziosa testimonianza.

La contrapposizione che attraversava il M.C.E, di cui si prese formalmente atto nell'Assemblea Nazionale del '76, ma che aveva già trovato espressione nell'assemblea di Firenze dell'anno prima, va sicuramente resa significativa ricostruendo il più ampio contesto storico e politico del paese, senza omettere alcune informazioni riguardanti l'orientamento voluto dalla Segreteria Nazionale precedente.

Quest'ultima era stata gestita dal gruppo territoriale di Conegliano (Tv), di fatto identificato nella personalità di Dino Zanella, una figura sicuramente da valorizzare nella ricostruzione della storia del movimento per la qualità dell'impegno offerto, molto spesso anonimo e disinteressato. A fianco di Dino, attraverso una forma di collaborazione esterna, c'era Rinaldo Rizzi allora dichiaratamente iscritto al PCI e sostenitore di una linea completamente appiattita sulle posizioni del movimento riformatore in Italia.

PCI che, se ben si ricorda, era stato protagonista di un grande balzo in avanti alle elezioni regionali del 1975, esito che lo aveva portato ad affermarsi in varie realtà territoriali del paese; era l'anno della grande presenza del partito comunista nella scena nazionale, periodo nel quale maturò

il compromesso storico. Nell'Assemblea di Firenze del '75, successiva a questi eventi politici, si era discusso approfonditamente del rapporto tra movimento e amministrazioni locali riconoscendo la significatività dello stesso, argomentazione che di fatto anticipava il dibattito che sarebbe stato sviscerato l'anno dopo. Nell'Assemblea Nazionale di Assisi infatti la linea istituzionale, sostenuta in particolare modo dai gruppi di Torino, Genova e Ronchi dei Legionari considerava il dato che la sinistra era andata al governo di molte importanti realtà regionali tradizionalmente non sue (mi riferisco alla Campania o al Piemonte, per esempio) e che figure che rappresentavano il movimento, come F. Alfieri, avevano nelle stesse assunte incarichi di un certo rilievo, in questo caso assessore nella giunta Novelli.

La linea contrapposta a questa, rappresentata dai restanti gruppi territoriali, rivendicando l'autonomia del movimento rispetto a tali forze politiche, temeva che l'adozione incondizionata delle scelte di queste ultime potesse tradursi in un appiattimento dell'elaborazione culturale del M.C.E.

Ad Assisi, la cosiddetta linea istituzionale, uscì sconfitta dal confronto in quanto minoritaria e venne scelto di demandare ad altri gruppi l'incarico di impegnarsi nella segreteria nazionale con l'intento di garantire comunque il riconoscimento, per quanto possibile, di entrambe i punti di vista.

Tra le realtà territoriali coinvolte fu considerato il gruppo di Roma, portatore da sempre di più "culture" e quindi rappresentativo delle varie anime che attraversavano il movimento. Accanto a questo il gruppo di Firenze, da sempre reputato "ponte" a livello istituzionale in quanto fondatore di preziose esperienze quali "Scuola Città Pestalozzi" e riconosciuto come il gruppo sostenitore del "fare concreto", della necessità cioè che il movimento si fondasse sul valore dell'esperienza elaborata con i ragazzi. Tra le figure maggiormente rappresentative del M.C.E fiorentino di quegli anni ricordo Anna Brizzi, Lando Landi, Aldo Pettini, Elena Donini.

Un terzo nuovo gruppo era quello di Venezia Mestre, costituito fin dal 1971, che aveva partecipato a livello nazionale fin dall'Assemblea di Firenze del '71 con alcune persone tra le quali anche Gualtiero Bertelli, poi uscito, Sandra Svalduz, Massimo Vinello. Giancarlo Cavinato, Chiara Contarini, Roberto Albarea ed Ubaldo Rizzo erano, tra i suoi componenti, quelli che, assieme al sottoscritto, avrebbero più partecipato alla vita nazionale del movimento. A loro si aggiunge Quintilio Marini, anche se limitò la propria partecipazione alle iniziative organizzate nel territorio quali ad esempio le giornate di studio su "scuola ed enti locali", svoltesi a Mestre, sull'onda di analoghe iniziative quali ad esempio il "settembre pedagogico" torinese.

Questi tre gruppi territoriali vennero scelti dall'Assemblea Nazionale di Assisi come elementi di mediazione tra la gestione minoritaria, "artigianale" (come veniva allora chiamata) del movimento, identificata con la figura di Dino Zanella, e la gestione "organizzata", riconosciuta

e di massa personificata da Rinaldo Rizzi. A questa triade di realtà territoriali venne assegnato il compito di avviare un processo di rinnovamento del movimento che potesse ad una riorganizzazione delle sue reti di relazione, ad una forte visibilità esterna sia sul piano della diffusione delle sue idee, attraverso la revisione della linea territoriale, sia sul piano di un collegamento con le forze di rinnovamento impegnate a livello nazionale (i movimenti sindacali di sinistra, le associazioni culturali, gli enti locali, gli organi collegiali di recente istituzione ed in particolare i distretti, ecc.)

Nell'arco di un mese, la figura carismatica in termini di elaborazione rappresentata da Piero Fabris, del territoriale di Treviso, decise di non accettare l'incarico di Segretario Nazionale per motivi familiari. Quando si arrivò al Coordinamento Nazionale del gennaio '77 per ratificare le scelte dell'Assemblea Nazionale di Assisi e designare il nuovo Segretario Nazionale, venne meno la candidatura di Piero Fabris, venne meno quella di Luciano Biancatelli perché troppo collocato nell'area movimentista e anche quella di Anna Brizzi; emerse a quel punto la candidatura di Ubaldo Rizzo in quanto possibile elemento di mediazione tra i due poli. E' doveroso riconoscere che il segretario designato dall'assemblea di Assisi, in termini di profondità concettuale e di capacità di elaborazione era sicuramente Piero Fabris, il quale limitò il suo impegno al gruppo di Treviso e poi uscì...uscì dal M.C.E e dal mondo della scuola.

Puoi ricostruire come traducesti l'impegno che avevi accettato, anche insieme agli altri compagni del territoriale di Mestre? Mi sembra di capire che si trattava di una fase piuttosto complessa nella storia del movimento...

Certo, in quella particolare fase di transizione noi acquisimmo subito un significativo consenso anche grazie alla costante presenza e al dinamismo di Chiara Contarini. Ci trovavamo nella storica sede di Corte del Castello due volte alla settimana e garantivamo un'attenzione ed una presenza assidue. Le linee di quella Segreteria furono quelle di andare a ricucire una frattura interna e di riaffermare la possibilità, per il movimento, di essere nel contempo "di massa" pur mantenendo e rivendicando una propria autonomia culturale e di ricerca (l'essere, come si diceva allora, movimento 'di punta').

Era una sfida che intendevamo svolgere, concretizzandola sul piano operativo andando a ricucire le fratture interne al movimento di carattere non solo ideologico ma anche personale, soggettivo, spesso determinate anche da incompatibilità di tipo comportamentale piuttosto visibili nelle figure di Rinaldo e Dino. Si trattava, in questo specifico caso, di personalità fortemente differenziate non solo sul piano ideologico ma anche su quello relazionale.

La logica che ci guidava era quella che il movimento doveva continuare a caratterizzarsi per la sua varietà e fosse capace di elaborare anche pensieri diversi tra loro, sempre all'interno di un'ottica di rinnovamento. Le diversità non dovevano essere vissute come anatemi contrapposti ma come risorse capaci di leggere la varietà e la complessità della realtà nella quale il M.C.E era collocato. Pensavamo fosse giusto riconoscere che la realtà nazionale si configurava attraverso esperienze diverse, tutte di uguale valore e nessuna superiore alle altre, quella che oggi, contrapponendosi alla cultura imperialista e neo-liberale, dominante rispetto alle altre, potremmo definire "dell'integrazione", della valorizzazione delle diversità.

Per sostenere questa linea era necessario uscire da una dimensione che noi definivamo con il termine "artigianale", dando maggiore periodicità alle pubblicazioni e ai contatti tra i territoriali che, a livello nazionale, erano in forte espansione numerica. Questo dato, che ho appena riferito, era contestato dall'area "istituzionale" che considerava il movimento scarsamente radicato nel territorio. I compagni, gli amici, gli iscritti che si riconoscevano nelle posizioni dei gruppi territoriali di Genova e Torino, allineati sulla linea strategica adottata dai movimenti tradizionali (PCI, PSI e sindacati) riconoscevano infatti al movimento un'espansione numerica meno significativa rispetto, per esempio, a quella del CIDI.

A questo punto è necessario fare una premessa. Il PCI, allora fortemente maggioritario nella sinistra, investì nell'associazionismo riconoscendo come proprio portavoce privilegiato il CIDI, vedendo nel M.C.E un'entità poco affidabile in quanto inquinata da pensieri movimentisti. Bisogna riconoscere d'altra parte che questa posizione del PCI era proiettata nella logica di un partito centralizzato e gerarchizzato; ricordo che nell'assemblea nazionale sulla scuola del PCI nel '77 il partito invitò i propri iscritti, interni alle associazioni professionali, ad intervenire al dibattito. La parola fu data ad un giovane Massimo D'Alema (allora della F.G.C.I.) che sostenne un discorso squalificante sulla scuola, alla figlia di Chiaromonte...tutte persone allineate...lo spazio per noi non fu garantito.

Io sorrido a questa parte di storia che tu rievochi così efficacemente, riportandomi davvero indietro nel clima storico di quegli anni, perché ricordo di essermi avvicinata al MCE ignorando completamente i legami che tu ora ricostruisci. Nell '83, anno della mia entrata in servizio, vicina com'ero all'esperienza scolastica che mi aveva accostata ai movimenti della sinistra non istituzionale, avevo riconosciuto nel M.C.E un ambito di assoluta autonomia politica e culturale...

I legami in realtà erano molto forti, soprattutto in alcune realtà territoriali quali Torino. In questa città alcune figure significative del movimento, Daria Ridolfi, Fiorenzo Alfieri, Gianni Giardiello, Benvenuto Chiesa, furono impegnate attivamente e positivamente nelle iniziative che

l'amministrazione comunale aveva attivato fuori dal mondo della scuola.

Il limite di queste esperienze, a mio avviso, fu quello di pensare che il M.C.E dovesse essere a supporto di questa cultura istituzionale e ciò spiega la contrapposizione espressa nell'Assemblea di Assisi. Da questa scadenza emerse una sfida, accolta dalla nostra Segreteria che era rappresentativa di più realtà territoriali, che non proseguì nelle successive esperienze gestionali spostate prima a Brindisi (con la figura di Carmelo Cuscino) e poi a Roma (espressione di quel gruppo territoriale) con la segreteria di Ortensia Mele. Questa dimensione "integrata", a quanto mi risulta, non si ripropose più. La scelta della Segreteria ci indusse a muoverci su più linee, innanzitutto sul piano del riconoscimento a livello istituzionale. Fu un'operazione molto complessa...facevo prima riferimento all'Assemblea Nazionale del PCI sulla scuola in cui io chiesi di intervenire a nome della Segreteria e per motivi organizzativi non mi fu concesso di parlare. Dopo alcune relazioni, chiesero ai compagni di non intervenire perché i tempi erano scaduti...ma diedero comunque la voce a D'Alema...

Riuscii con fatica ad avere un contatto telefonico con Occhetto, ma sembrava tutto inutile perché in quegli anni il partito aveva deciso di vedersi rappresentato dal CIDI, e così anche la CGIL. Per darti un esempio dell'osmosi che esisteva tra il partito e quest'associazione professionale, ti riferisco che quest'ultima era personificata, ufficialmente rappresentata dalla moglie di Pecchioli, il segretario personale di Enrico Berlinguer.

Va aggiunto comunque che quelli erano gli anni del terrorismo, immediatamente precedenti al sequestro di Aldo Moro, gli anni dell'autonomia, quelli successivi alle stragi fasciste (Brescia, Piazza Fontana, Italicus) anni in cui tutti si posizionavano, a volte anche rigidamente e la sinistra tendeva ad erigere steccati anche al proprio interno, ricercando anche lì i propri potenziali nemici.

Quanti riconoscono questi errori? I danni prodotti da queste chiusure?

Pochi...credo davvero molto pochi. In quello scenario tra il '76 ed il '78 qualsiasi voce, anche legittimamente critica, che non si riconosceva nella linea del partito o dei sindacati veniva bocciata o bollata come potenziale fiancheggiatrice dei movimenti. Devo però riconoscere che questo avveniva con i sindacati nazionali, con la CGIL SCUOLA nazionale e non locale, la CISL era invece fortemente appiattita, se si escludono alcune realtà territoriali, sulle posizioni del governo democristiano e delle forze politiche conservatrici. Anche la marginalità che il movimento viveva era più visibile a livello nazionale che locale perché nel territorio il rapporto si giocava sulla base della credibilità delle persone, sulla qualità e serietà del loro impegno e sul riconoscimento che le stesse riuscivano a raccogliere. A Venezia ed in tante altre realtà locali, le persone iscritte al movimento mi risulta fossero in grado di dialogare e confrontarsi con tutti.

Nella premessa hai chiaramente riferito che la segreteria si prefisse il compito di dare maggior visibilità alle linee del movimento non solo percorrendo il canale istituzionale fino ad ora descritto, ma anche potenziando l'editoria. Vorrei ora riportarti al nucleo centrale di questa intervista che riguarda i tuoi rapporti con gli editori e, nello specifico, i problemi che ricordi di aver incontrato assolvendo a questi compiti. Tu tra l'altro facevi parte della Commissione Editoriale: si trattava di un incarico connesso al ruolo di componente la Segreteria?

No, si trattava di due incarichi separati anche se le scelte della Segreteria in qualche modo si intrecciavano all'impegno della commissione. Si occupavano in sostanza dell'editoria tre "centri decisionali", ognuno dei quali connotato da specifici impegni: la **redazione di Cooperazione Educativa** che aveva il compito di coordinare la rivista ed i quaderni di cooperazione educativa, inizialmente allegati alla rivista. Questa redazione era diretta espressione del gruppo territoriale di Torino; Aldo Pettini era il Direttore Responsabile, Daria Ridolfi, Tassoni, Silvana Mosca, Lella Formia, Cernia, Parena ed altri erano il gruppo operativo. In realtà Pettini faceva il Direttore, leggeva tutta la documentazione e la approvava, ma era il gruppo che la elaborava. C'era poi la **Delegazione editoriale** che era rappresentata dal gruppo di Genova, sommato a tutti i membri della Segreteria Nazionale. Si trattava di una gestione veramente collettiva.

La **Segreteria Nazionale** del movimento aveva invece il compito (definito dall'Assemblea di Assisi) di dare visibilità alle pubblicazioni attraverso due precisi impegni, correlati tra loro. Il primo di verifica gestionale, il secondo volto alla costituzione di una Cooperativa Editoriale M.C.E. L'intento era quello di regolarizzare la parte economica di tutta la produzione editoriale e dei materiali del movimento slegando, in parte, la paternità dei prodotti M.C.E dai singoli autori e creando una forte connessione tra autore e movimento. In altre parole si depotenziava la visibilità dell'autore intrecciandola all'interno del marchio "Cooperativa M.C.E".

Successivamente alla costituzione della Cooperativa editoriale, la Commissione venne assunta dai membri stessi della prima. La paternità delle pubblicazioni apparteneva perciò alla Cooperativa, anche se la stessa era supportata dalla Delegazione Editoriale del gruppo torinese.

L'esempio 'forte' era costituito dalla cooperativa editoriale francese, la C.E.L. (Coopérative de l'enseignement laic), fondata da Freinet, che costituiva la gamba 'amministrativa' del movimento da lui creato, l'ICEM, ma con una autonomia dallo stesso.

Ma negli anni '70 pubblicavano i gruppi, non i singoli autori, vero?

Pubblicavano sia i gruppi che i singoli. Io comunque faccio riferimento al periodo che precede il 1976. Voglio farti un esempio concreto. Questi erano i **Quaderni della Nuova Italia**: "A scuola con il corpo", "Il lavoro teatrale nella scuola" ed altri ancora. Come puoi verificare, si tratta di elaborati in cui compaiono insieme i contributi sia dei gruppi, che dei singoli. E' certo comunque che il prodotto finale rappresentava l'elaborazione di più entità.

Nel periodo precedente al nostro incarico, il movimento aveva siglato un accordo con la **Linea editrice** di Padova che era rappresentata da un editore, Piconi, che nel contempo era un rappresentante editoriale di testi scolastici. Questa persona costituì una sua cooperativa negli anni precedenti alla fine del '70 e Dino Zanella stipulò con lui un contratto che poi noi decidemmo di sciogliere. Dal 1977 tutta la linea editoriale passò alla **EMME edizioni**, con la quale avevano già pubblicato nel '74 alcuni iscritti M.C.E, le cui opere avevano avuto un buon riscontro di vendite. Questo fu con buona probabilità il motivo per cui la Emme accettò molto volentieri di stipulare un contratto con noi.

Ti ricordi i motivi che vi hanno indotto a compiere questi passaggi editoriali? Vorrei chiederti di raccontare quelli che riguardano i rapporti con gli editori, perché forse, a noi della redazione dei quaderni può tornare utile ripercorrerli.

Noi apriamo una consultazione con più case editrici di rilievo nazionale: **La Nuova Italia**, **L'Armando Armando**, **la Manzuoli** e successivamente decidemmo di sciogliere il rapporto con la **Linea editrice**. Vorrei trovare uno spazio per un inciso al fine di introdurre, come mi hai chiesto, i motivi di questa decisione, sostenuta da motivazioni in parte valide, in parte poco convincenti. Ripensando a quegli anni, io ho la conferma che il movimento abbia subito a volte delle scelte legate a delle soggettività, delle decisioni che connotavano negativamente alcune personalità. Nei confronti di Piconi per esempio, che era l'editore della Linea editrice, si sosteneva innanzitutto che fosse impreciso sul piano della rendicontazione delle vendite e che imponesse un costo troppo alto ai testi. Se penso a quest'ultima convinzione, mi viene da sorridere... dati gli attuali costi dei libri! Riguardo alla imprecisa rendicontazione delle vendite, che ci portò addirittura ad imporre alla Armando Armando per i quaderni di insiemistica il timbro SIAE che garantisce sul numero delle vendite di ogni libro, a distanza di tempo mi sono convinto che molte delle critiche che il movimento rivolgeva agli editori erano legate alla non conoscenza della complessità dei rapporti che regolavano e ancora regolano la vendita. Per esempio: l'editore, dopo averli stampati, inviava mille volumi di un nuovo testo al distributore e di questi ne rendicontava al movimento cinquecento. Non aveva sottratto cinquecento testi al movimento perchè erano ancora nella rete distributiva, altri erano in giacenza e per l'editore non rappresentavano ancora un venduto. Se ci si riferisce allo stampato si ha una cifra, se ci si riferisce al venduto, se ne ha un'altra, certamente inferiore a quella dello stampato. Se si considerano poi le stampe in

promozione, gli scarti e le copie che vanno in deperimento...

Sono convinta di questo, ma anche l'editore è interno a questo "gioco delle cifre". Ho verificato che una rendicontazione precisa può modificare, in positivo, anche la sua percezione dei rapporti che lui ha con noi. E' quello che è successo recentemente con Cremaschi della Junior...

Certo...e mi auguro che oggi si lavori con una consapevolezza un po' diversa da allora.

Che però non sempre ci salvaguarda da questo tipo di tensioni ed obiezioni. Riguardo poi al costo dei libri, credo che mai come in questi anni ci si sia imposti il contenimento del numero delle pagine per evitare un prezzo eccessivo dei volumi.

Se si escludono le "nicchie", gli insegnanti generalmente tendono a leggere materiale che attiene alla loro dimensione professionale, che garantisce loro un aggiornamento sul campo. Bisogna precisare però che non acquistano testi che trattano tematiche di tipo psicopedagogico ma che tendono a leggere sunti di testi quali articoli, file in rete o comunicati. E questo è un dato significativo sulla qualità del loro approfondimento. Si avvicinano ai libri sempre in forma strumentale, per esempio quando devono superare un concorso. Allora sì, che diventano lettori ostinati!

Questa tendenza secondo te c'è sempre stata? A volte la Redazione dei Quaderni si è interrogata sulle motivazioni di quella che considera una disaffezione nei confronti dei libri da parte della categoria, ricercandole in alcuni precisi fattori legati alla situazione attuale che la scuola sta vivendo.

Io credo che sotto certi aspetti rappresenti una costante...una costante che non riguarda solo la categoria insegnante. In ogni professione la lettura è legata alla formazione in servizio. La cultura professionale si esplica sempre all'interno dell'elaborazione dell'esperienza; l'apprendimento professionale avviene soprattutto in termini di riflessione sulla pratica. L'aspetto positivo è che nella scuola ciò può avvenire anche in una dimensione collettiva mentre in altri contesti (nel settore commerciale o industriale, per esempio), la lettura avviene o per scelta individuale, se dettata da una certa sensibilità professionale o per scelta indotta dalle scadenze della progressione di carriera (ad esempio i passaggi di livello). E' difficile comunque che le persone si misurino in termini di approfondimento su settori che non riguardano direttamente il proprio specifico. Mi risulta sia piuttosto insolito che un docente di storia, se non è coinvolto in un'esperienza particolarmente motivante, legga un testo di psicopedagogia o un libro sullo sviluppo psicologico del bambino.

Ma allora i Quaderni Operativi potrebbero rappresentare, più di altri testi, uno strumento utile alla riflessione sull'esperienza?

Sì, ma i quaderni o hanno un grande editore che li pubblicizza o devono essere proposti attraverso altri canali. Dal mio punto di vista, per esempio, la Junior è carente in questo perché, avendo anche la Rivista, potrebbe valorizzarli molto di più. Ricordo che la scelta di pubblicare con un solo editore era sostenuta anche in quegli anni proprio perché consentiva un continuo rinvio da uno strumento all'altro; possibilità che non mi sembra sfruttata a dovere. Il problema è che i Quaderni, per il loro carattere teorico-operativo, non hanno uno spazio sul mercato editoriale e per averlo dovrebbero essere legittimati dal mondo accademico, cosa non facile da realizzare considerato che un libro bellissimo, come l'ultimo di Bepi Malfermoni, non viene adottato perché il suo autore, così significativo per chi è a scuola, è sconosciuto all'università.

Se vengono a mancare queste opportunità, i Quaderni devono percorrere un'altra strada, devono circolare insistentemente dentro le occasioni di formazione (convegni, giornate di studio, stages, concorsi...) o essere venduti ai colleghi, sotto forma di scambio di esperienze.

Riguardo all'attualità condivido l'ipotesi che gli insegnanti leggano ancora meno di una volta perché, almeno per una parte della categoria, i carichi di lavoro sono decisamente aumentati, perché il tempo della "non scuola", inteso come tempo da dedicare all'organizzazione del lavoro, si è dilatato. La lettura è divenuta, oggi più di ieri, strumentale, funzionale all'utilizzo che abbiamo indagato prima. La rete informatica si presta moltissimo a questo scopo: la nota sindacale, la e-mail offrono uno script, un nucleo essenziale di informazioni che consentono al docente di organizzarsi per risolvere i problemi che via via incontra. A queste motivazioni legate ad un incremento dell'impegno, si aggiunge a mio avviso la convinzione che l'aumento del costo della vita, rapportato agli stipendi degli insegnanti, non concede a questi ultimi di confrontarsi con l'attuale prezzo dei libri. Gli editori a loro volta, pur convenendo con queste riflessioni, continuano ad imporre questi prezzi conseguenti anche al fatto che, a fronte di una diminuzione dei potenziali lettori, tendono ad abbassare il numero delle copie stampate e tale limitazione porta ad un aumento dei costi per loro. Attualmente, un testo che raggiunge le mille copie, è un testo di successo! Oggi la Armando stampa al massimo mille copie di un libro e su quel numero di copie deve ricavare anche il proprio vantaggio economico perché i costi di giacenza e distribuzione sono esorbitanti per le case editrici.

I Quaderni, per esempio, hanno lo svantaggio di presupporre la stampa di foto, tabelle, schizzi operativi che richiedono un'impaginazione piuttosto complessa che pone le premesse per un aumento del costo del volume.

Considerata la situazione, le case editrici hanno aggiornato le richieste rivolte all'autore, chiedendo una duplice partecipazione dello stesso: o una collaborazione nell'impianto di impaginazione in modo che il testo venga consegnato in forma già prefigurata all'editore o la disponibilità a condividere l'impegno economico delle spese di stampa anche attraverso un acquisto preventivo di un determinato numero di copie. Queste richieste, negli anni '70, non si rivolgevano certamente!

Ma torniamo al vostro rapporto con la Linea editrice: mi sembra che abbiamo lasciato in sospeso qualcosa

Abbiamo lasciato in sospeso quella che era la critica più severa che noi, a mio avviso legittimamente, rivolgevamo alla casa editrice relativa al fatto che quest'ultima non era in grado di garantire una distribuzione a livello nazionale. Si trattava di una casa che confinava la distribuzione delle opere a livello locale e questo rappresentava un grande limite per noi. Cercammo quindi contatti con case editrici di livello nazionale non solo per rendere più visibile il movimento, ma soprattutto per indurre implicitamente le "firme" significative che ad esso appartenevano, come Alfieri, Pettini, Tonucci, Lodi, Bernardini, Giardiello o Codignola a pubblicare all'interno del M.C.E.

Questa operazione però non riuscì e non avemmo nessun riscontro, né economico, né di immagine..

Quella dei limiti distributivi è la stessa obiezione che noi facciamo alla Junior.

Secondo me, conoscendo la Junior, è una critica impropria perché Cremaschi premette sempre che ci sono delle aree in cui non riesce a vendere...per esempio da Napoli in poi.

Ma io mi riferisco anche alla distribuzione nel nostro territorio: in alcune occasioni è davvero venuta meno. E' vero che anche lui ci ha rinviato l'anno scorso di aver in qualche modo deluso le sue aspettative che erano quelle relative alla capacità del movimento di assicurare una sorta di "distribuzione militante" che lui dava per scontata.

Guarda che noi abbiamo sempre deluso tutti! Adesso ti leggo questa lettera della Nuova Italia e ti accorgerai che alcune obiezioni si ripetono nel tempo. Quello che tu dici era vero anche allora, perché gli editori hanno nei confronti di un movimento come il M.C.E l'aspettativa che gli iscritti

corrispondano a dei potenziali lettori. Così non è.

Per farti capire il tenore del dialogo che si intratteneva con gli editori, ti leggo questa lettera che Rinaldo Rizzi ha scritto a Codignola nel 1976. Quest'ultimo era un senatore socialista, amministratore delegato della Nuova Italia...un grande socialista che venne successivamente emarginato da Craxi.

Nella lettera Rinaldo Rizzi scrive a Codignola rimproverandolo piuttosto duramente del ritardo rilevato nella distribuzione della rivista.

Quest'ultimo risponde con la logica dell'editore spiegando che ci sono seri problemi di impaginazione e aggiunge alcune osservazioni risentite: "io credo di aver dimostrato da molti anni i criteri di totale indipendenza politica ed ideologica delle riviste editte dalla Nuova Italia. Non credo ci sia stato un solo caso di intervento editoriale sulle redazioni. Altra cosa è chiedere qualche prova di sensibilità che possiamo aspettarci. Per esempio, ti pare giusto che Cooperazione educativa dedichi una lunga recensione esaltativa di un testo di storia della concorrenza senza neanche far cenno al fatto che al livello del testo, se non al di sopra, esistono anche quelle della Nuova Italia? Insomma non mi pare giusto che si chiedi soltanto senza offrire mai nulla e l'offerta che si pretende mi pare francamente limitata".

A leggerle entrambe integralmente, si ha l'impressione di assistere ad un dialogo tra sordi!

Io ricordo le litigate con la Emme edizioni per un testo di Germana Marini, 'Per un nuovo volo', sull'educazione segnico-grafica, dovute al preteso riconoscimento, sul piano editoriale-grafico, di un suo lavoro. In sostanza lei pretendeva che il testo in via di pubblicazione avesse delle caratteristiche grafiche in grado da valorizzare al massimo il suo lavoro...come se fosse interesse dell'editore deprivere, impoverire l'opera di un autore per vendere meno! Presumo sia un interesse reciproco quello di pubblicare un prodotto vincente!

Devo dirti che, alla luce dell'esperienza, uno dei limiti del movimento di allora è stato proprio quello di peccare spesso di una sorta di narcisismo intellettuale. Le rigidità, che a distanza di tempo riconosco così nitidamente, che il movimento ebbe con il mondo editoriale non sono tanto dettate dalle miopie di quest'ultimo. Noi scegliemmo sempre editori lungimiranti anche rispetto le problematiche del mercato internazionale...La Nuova Italia...La Emme edizioni...Queste consapevolezze erano riconosciute dalla segreteria così come il peso delle critiche, a volte serrate, di Rinaldo. Il M.C.E aveva un obbligo deontologico-politico di avere un riscontro positivo non solo attraverso iniziative pubbliche ma anche da un'editoria capace di competere con altre case editrici.

Questo era motivo di confronto interno?

Vorrei soffermarmi su questo aspetto che mi sembra interessante. Negli anni '76-'78 trovammo una grande coesione interna al movimento sulle scelte editoriali nel senso che, per esempio, intrecciammo come Segreteria una proficua collaborazione con i compagni della Delegazione editoriale di Genova. Riguardo alla scelta delle case editrici, dalla soluzione adottata di fondare una cooperativa editoriale alla gestione dei rapporti con l'editore, non ci fu un solo aspetto che non venne condiviso da tutto il movimento. Pur nella diversità delle posizioni, tutti riconobbero la validità di quelle assunte dalla nostra segreteria. Allora, per esempio, istituimmo i nostri appuntamenti periodici alla Fiera del Libro con un box M.C.E, garantimmo la nostra presenza sugli spazi liberi della RAI organizzando un video, che è ancora agli atti della Segreteria, attraverso il quale pubblicizzammo Cooperazione Educativa, cercando di concretizzare l'impegno di rendere il movimento conosciuto e più visibile sul piano del confronto nazionale.

In merito all'ostracismo ingiustificato del PCI, ti aggiungo che io sono stato iscritto ed ero nel direttivo del partito dal '75 al '81, poi uscii, e neppure la mia nomina come segretario liberò il rapporto tra il PCI e il M.C.E dai fantasmi e pregiudizi ideologici che il primo aveva nei confronti del movimento. Io consideravo il PCI una grande organizzazione nella quale ci si poteva confrontare e riconoscersi ma con la quale era giusto rapportarsi con una grande libertà e consapevolezza delle posizioni assunte. Non ho mai fatto propria l'idea di un partito-padre a cui

rivolgermi. Comunque, pur nell'intensità del confronto, il PCI mantenne un rapporto privilegiato con il CIDI., ma questo non favorì di certo quest'ultimo visto che ora, il CIDI ha la stessa visibilità limitata che ha il M.C.E. Io, anzi, credo che stia pagando questa dipendenza perché, al di là delle figure significative quali Cerini, che rappresenta il settore infanzia, tale legame lo ha identificato all'interno di un recinto culturale che lo ha impoverito.

A suo tempo il CIDI aveva il grande vantaggio di creare una connessione tra alcuni rappresentanti del mondo della ricerca accademica (De Mauro, C. Pontecorvo, Speranza, Simone, per citarne alcuni) con il coordinamento, dando sempre molto spazio, più che ai gruppi di elaborazione territoriale, agli eventi culturali (quali i convegni, i congressi) ai quali invitavano relatori di chiara fama nazionale. Il M.C.E invece non è riuscito a creare e condividere durature relazioni con il mondo accademico; d'altro canto il rapporto privilegiato del CIDI con il partito, che è una grande organizzazione, non poteva che favorirlo in questo!

Ricordo che noi avemmo una stretta collaborazione con figure universitarie che avrebbe potuto evolvere verso una relazione costante...

Da tempo esiste un rapporto stretto con alcuni docenti che ha certamente favorito l'elaborazione all'interno del movimento. Penso a Paola Falteri, Nicoletta Lanciano...

Ma adesso che sei all'università e che continui, nel contempo, a dialogare ed operare con la scuola reale (penso al progetto di ricerca-azione che da oltre un triennio coordini nel territorio sulla didattica della storia), che idea ti sei fatto del rapporto tra questi due "distanti" gradi dell'istruzione?

Ti sembra che i docenti universitari abbiano un'idea di quella che è oggi la scuola, con tutte le sue risorse ed i suoi problemi?

Mi sembra di rilevare che in alcune facoltà non c'è alcun rapporto con la scuola. Si tratta di due mondi distinti che non hanno avuto occasioni e motivo per avvicinarsi uno all'altro. Hanno marciato su due binari paralleli, magari sempre finalizzati alla formazione, ma non si sono mai incontrati...

Però l'uno rimanda all'altro...

Si, per esempio il mondo dell'università può avere come riferimento la formazione adulta finalizzata alla professione e la scuola avere come riferimento la fascia giovanile dall'infanzia alla preadolescenza. Ma la carriera dei docenti di scuola dell'infanzia ed elementare fino al 1999 non prevedeva alcun aggancio con il mondo universitario. Quest'ultimo è comunque fortemente permeato dalla soggettività e le collaborazioni interdisciplinari (per esempio il docente di pedagogia sperimentale che collabora con il docente di psicologia dello sviluppo) sono promosse o da progetti di ricerca o da singole volontà individuali dei docenti.

Solo dal '99 con l'istituzione della facoltà di Scienze della Formazione primaria e le scuole di specializzazione (SISS) si è creato istituzionalmente un rapporto scuola-università in cui la prima si integra alle scelte culturali della seconda e quest'ultima è costretta a confrontarsi con la scuola, a predisporre un piano professionalizzante per le figure dei docenti.

Ti posso confermare che gli esiti di questo "dialogo" si stanno già raccogliendo: le studentesse che vengono a prestare l'attività di tirocinio nella nostra scuola, rispetto alle supplenti di prima nomina di qualche anno fa, dimostrano di essere facilitate sul piano dell'immediata comprensione del ruolo e del compito che andranno a svolgere. Non possiedono solo chiarezza sul piano teorico, ma denotano di essersi già avvicinate a quel linguaggio del "fare" che un tempo era sinonimo di esperienza sul campo.

Ma vorrei riportarti un po' indietro nel discorso, con l'intento di indagare ancora insieme su quello che era il rapporto che la Commissione Editoria aveva con gli autori. Come e da chi avveniva la proposta di elaborare un testo? La formulavate voi oppure era l'autore a proporla?

Ricordo una duplice possibilità: un'autocandidatura dell'autore o, più frequentemente una proposta che l'autore faceva alla commissione tramite il gruppo territoriale o nazionale di riferimento. Per esempio il Gruppo Nazionale Antropologia culturale proponeva la stesura di un testo e ne indicava l'autore o gli autori. Ci furono a volte pubblicazioni non condivise da noi ma imposteci a puro scopo di "visibilità politica"; fu il caso del secondo volume de "La nuova professionalità docente", elaborato dal gruppo di Torino, del quale già il primo aveva costituito un "flop" editoriale per la Linea editrice ma che di fatto venne riproposto anche se la Emme aveva espresso forti perplessità sulla vendibilità del prodotto.

L'invio in stampa di questo secondo volume comportò una lettera di puntualizzazione della Segreteria che fu firmata con il mio nome ma che era stata concordata con altri (per la precisione Piero Fabris e Luciano Biancatelli). Questo libro di fatto esplicitava delle fortissime critiche verso la Segreteria del movimento ed era articolato in una prima parte, teorico-culturale ed una seconda, didattica, rivolta alla scuola secondaria di 1° grado.

Come previsto, non ebbe successo editoriale (conservo ancora tutti i dati delle vendite) e fu, mi ripeto, un testo imposto che la Delegazione Editoriale accettò di dare alla stampa in quanto forzata da grandi pressioni. Altri testi invece vennero pubblicati perché "ereditati" dalla Segreteria precedente: è il caso della "Lettura come comprensione" di Malfermoni-Tortoli o di "Una classe contro i tabù" di Biancatelli editi dalla Emme. Noi ripresentammo alcuni testi alla casa editrice Emme, una grande casa editrice con la quale siglammo un accordo nel '77: di questi alcuni ebbero successo, "Lettura come comprensione", per esempio, altri meno (es.: 'Viaggio nel cosmo' di Guindani).

La Emme realizzò buone vendite con i quaderni di matematica curati da G. Marastoni, del Gruppo Nazionale di Matematica. Le vicende economiche con questa casa editrice furono positive, così come i rapporti che intrattenemmo con Pinto, Mazzoni e il gruppo operativo. Quando però, dopo una iniziale fase molto fortunata, si registrò un rallentamento delle vendite, noi ci trovammo a dover gestire da una parte le obiezioni dell'editore (spesso comprensibili) e dall'altra le pressioni degli autori che, in alcuni casi sollecitavano caparbiamente la pubblicazione del loro testo senza dialogare con gli editori e senza comprendere le loro ragioni, prima fra tutte quella che riconosceva ad un testo in preparazione la possibilità, o meno, di essere vincente nel mercato. Ricordo che "Per un nuovo volo", un libro molto bello al quale però era stata preannunciata dall'editore una scarsa spendibilità nel mercato, non ebbe in effetti alcun riscontro editoriale. Si trattava in realtà di persone che avevano una considerevole esperienza del mercato e delle richieste editoriali su base nazionale, dai quali avremmo dovuto accettare preziosi consigli. Non sempre ci siamo posti in questo modo e comunque non sempre siamo riusciti, come movimento, a difendere questo punto di vista. Quello cioè di porsi in un'ottica di superamento della propria realtà ideale, di soddisfacimento dei propri desideri e gratificazioni personali per accettare il dato di realtà, che a volte non coincide con i primi.

A cura di Roberta Sambo

Redazione Quaderni di Cooperazione Educativa

Mestre, febbraio 2005